

direttore: ALESSANDRO OLIVI
direttore responsabile: ALBERTO TAFNER
Autorizzazione Tribunale di Rovereto
N. 72 del 14.3.1977
Fotocomposizione e Stampa: Publistampa Pergine

direttore: ALESSANDRO OLIVI
direttore responsabile: ALBERTO TAFNER
Autorizzazione Tribunale di Rovereto
N. 72 del 14.3.1977
Fotocomposizione e Stampa: Publil stampa Pergine

Anno 28 N. 1 • APRILE 2004

Pagina della nostra storia

a cura di Fernando Larcher

IL MONUMENTO AI CADUTI A NOSELLARI

La realizzazione del monumento a ricordo dei caduti, a Nosellari fu un evento che fece discutere.

Racconta Fabio Marzari: «L'idea fu della Pro Loco che si avvalse, per la sua realizzazione, dell'aiuto del gruppo degli alpini. Alcuni, una minoranza, erano del parere che bastasse una semplice lapide commemorativa mentre altri ritenevano che il monumento dovesse avere una dimensione più significativa, che rivestisse anche una funzione turistica, di arredo urbano. Ci fu poi da discutere a proposito dell'ubicazione.

C'era un certo Attilio Marzari, il padre di Amerigo, un marinaio perito a bordo dell'incrociatore Fiume nella famosa battaglia di Matapan combattuta tra la marina inglese e quella italiana: bene, Attilio Marzari era disposto a dare

50.000 Lire (nel 1956 erano soldi) se il monumento fosse stato eretto davanti alla chiesa, vicino al cimitero. Credo che il costo dell'opera assommasse a 120.000 Lire per cui l'offerta dell'Attilio era di tutto rispetto.

Nonostante l'offerta si preferì collocare il monumento nell'area attuale (Attilio poi contribuì comunque con qualche cosa), in un posto che si ritenne strategico, lungo l'asse del paese, tale da permettere anche la realizzazione di una piazzetta che fungesse da luogo di ritrovo e di socializzazione. Alla fine furono tutti d'accordo anche se c'era da lavorare: il posto prescelto era allora un versante ripido, poco più di una scarpata, tanto che si dovette realizzare un terrapieno, cosa non proprio da poco.

L'esecuzione dell'opera d'arte fu affidata allo scultore Emanuele Bertoldi dei Masetti, una persona molto onesta anche se strana, tanto che ad un certo punto salì agli onori delle cronache per aver ucciso la madre a coltellate. Questo Bertoldi, che aveva una buona mano, che a Roma aveva fatto un monumento dedicato all'aviazione e che lavorava in Alto Adige, a Merano, precisamente a Lasa (faceva tra il resto teste scolpite per i marmi funerari), elaborò un bozzetto che piacque e che venne accettato.

Il preventivo di costo che presentò fu veramente modesto, alla fine gli diedero un po' di più, mi sembra di ricordare che portarono il compenso a 150.000 Lire. Insomma si diede il via ai lavori, che finirono nel maggio del 1956, ma per l'inaugurazione si aspettò l'anno successivo e precisamente il 15 febbraio del 1957. L'inaugurazione fu spostata in quanto a maggio e nei mesi successivi dal paese erano assenti gli uomini, impegnati sui cantieri in giro per l'Europa, a

febbraio invece questo problema non c'era.

Quel giorno ci fu una gran festa di popolo. Era un momento particolare, erano passati solo dieci anni dalla fine del conflitto, la guerra era fresca nei ricordi della gente, c'erano molti reduci, ex internati. Questo fece sì che il monumento fosse veramente sentito dalla popolazione. Tanto per fare esempi di famiglia, mio zio fu disperso in Russia: chiaro che per mia madre, essendo passati solo dieci anni, quello fu un momento che visse con molta partecipazione emotiva e così, com'è immaginabile, fu per mio nonno, che aveva perso l'unico figlio che aveva.

Si allestirono gli addobbi e le ghirlande, poi ci fu la cerimonia e la benedizione di don Giacinto Carbonari¹, in quanto don Vittorio Bertoldi di Lavarone, prete a Nosellari dal 1946, era morto. Si fece anche la foto ricordo e io fui scelto per fare una delle due mascotte. Nell'immagine io sono a sinistra mentre a destra sta l'altra mascotte, l'Orlando Marzari. Assieme deponemmo la corona. Lui ha un bel cappello mentre per me dovette bastare un cappello da stradino della Provincia, adattato allo scopo.

Intervennero anche la banda, ci sarà stata senz'altro una rappresentanza comunale, insomma fu una gran festa a cui seguì un cenone. Direi che la scelta operata allora fu giusta e ponderata. Ancor oggi l'area del monumento funge da punto di sosta e di ritrovo, è un punto di contatto tra la parte orientale e quella centrale del paese. Ricordo che all'inizio nella piazzetta c'era anche una fontana con i pesci e le mamme portavano i bambini a vederli. Poi c'erano delle panchine e delle siepi».

¹ Don Giacinto, prete a Nosellari dal 1914 al 1935, lasciò in paese un ricordo molto vivo, tanto quanto don Mario Moschen. Aveva un carattere forte e aiutò molta gente.



15 febbraio 1957 - Cerimonia inaugurale del monumento ai caduti. In primo piano le mascotte, a sinistra Fabio Marzari e a destra Orlando Marzari

A PROPOSITO DEL CASEIFICIO DI COSTA

Racconta Carlo Larcher: «Il caseificio di Costa esisteva in forma turnaria già nell'800 e prima della costruzione dell'attuale edificio si lavorava il latte nella vicina casa di Port, la cosiddetta *Ca dei Martini*.

Era un caseificio che godeva di grande prestigio, anche fuori dall'Altopiano. La trasformazione in cooperativa avvenne nel 1913: e tra il 1912 e il 1913 l'Istituto Agrario di San Michele all'Adige vi tenne il corso provinciale dei casari.

Di quell'evento vi è una foto, scattata davanti alla casa dei Port. È la foto di fine corso. Tra i partecipanti figura Valentino Colpi, neo-casaro.

Altra questione è quella dell'alluvione del 1868 e dell'erosione delle *Rem*: il dilavamento portò a valle, sui prati e nei campi dei *Costaro* un metro e mezzo di ghiaia e fango! In seguito a quel disastroso evento vari terreni vennero dichiarati poderi incolti».

LA "BOTEGA DEL SECONDO" A GUARDIA

Lo scorso 31 dicembre, dopo cinquantatré anni di onorato servizio, il piccolo negozio di generi alimentari di Guardia ha chiuso definitivamente i battenti.

«È stata una scelta obbligata – racconta Mariano Plotegher, il proprietario – in quanto ormai da tempo le spese superavano gli incassi. Naturalmente ci è di-



Il corso per casari tenutosi al caseificio di Costa tra il 1912 e il 1913. La foto è stata scattata davanti alla *Ca dei Martini*. Indicato con la freccia è Valentino Colpi

spiaciuto, il negozio è stato gran parte della nostra vita, la nostra storia familiare, ed era sicuramente un servizio utile al paese. Ma così non si poteva continuare».

Agli inizi del secolo scorso a Guardia vi era una cooperativa alimentare, probabilmente sorta in concomitanza con l'istituzione delle Casse rurali. «La Famiglia cooperativa c'era prima della prima guerra mondiale», raccontò Secondo Plotegher², «poi, finita la guerra, la cooperativa si sciolse e la licenza fu acquistata da Francesco Plotegher (della Guardia) che gestì il negozio assieme alla moglie Ottilia Zobe. Costoro lo cedettero poi al nipote Leo Plotegher che lo tenne fino al 1950, anno in cui lo vendette al sottoscritto...».

Lasciato il negozio della Guardia il Leo si trasferì a Serrada dove nel 1952 aprì,

assieme alla moglie Rosalia Muraro, quello che sarebbe diventato l'albergo Martinella.

Fu dunque nel maggio del 1950 che il Secondo Plotegher rilevò il negozio. «Allora erano tempi buoni», commenta il figlio Mariano: «Alla Guardia c'erano quasi duecento persone e si vendevano molti prodotti che in seguito sono scomparsi. Mio padre scendeva al mulino di Calliano e si faceva portare farina, farinetta per i maiali, crusche, semolini... Allora, negli anni Cinquanta, c'erano una quarantina di mucche qui in paese. Questo fino agli anni Sessanta, poi il caseificio è stato venduto e tutto è finito lì. Inoltre si vendeva concime, patate e sementi. Avevamo anche altra merce d'uso comune come bottoni, cerniere, stracci da cucina, elastici, posate, lampadine etc. Insomma quelli erano anni in cui valeva la pena tenere aperto il negozio, tenendo anche conto che negli anni Sessanta in paese c'era anche un certo movimento turistico, c'erano circa quaranta appartamenti dati in affitto e quella era gente che aveva bisogno di un negozio. Durante la stagione c'erano in paese circa duecentocinquanta persone. Allora si prendevano 20 - 25 kg di pane, ultimamente, prima di chiudere, ne portavo 6 kg, è tutto dire. Tenendo anche conto che allora si usava molto la polenta per cui il consumo di pane era



Mariano Plotegher



Secondo Plotegher nel suo negozio a Guardia

² Secondo Plotegher (1911 - 2001) - Guardia, intervista del 9.01.1999

inferiore. Negli anni Cinquanta, quando non c'era ancora la strada nuova, mio padre saliva a prenderlo al panificio di Serrada per la *Strada vecia*, tirandosi appresso un carrettino». Raccontò a tal proposito Secondo Plotegher: «Il pane un tempo lo portavano da Folgaria col sacco, lungo il sentiero della Gon. Hanno iniziato nel 1948 o nel 1949 a panificare a Serrada. Quando ho rilevato il negozio andavo a prenderlo tutti i giorni col carretto. Partivo alle 5.30 del mattino per essere di ritorno per le 8. Me lo ordinavano il giorno prima per il giorno dopo. Poi, quando hanno fatto la strada, hanno iniziato a portarmelo in negozio, una gran fatica in meno...».

«Nel 1951 – racconta il figlio Mariano – mio padre si comperò la Balilla, la prima macchina che è arrivata qui in paese. Il Leo precedentemente aveva un camioncino. Poi ha avuto una 1100 “mussone”, color verde militare, ma l'ha tenuta pochi anni. Infine ha acquistato una 1100 familiare, celeste. Sul negozio mio padre ha costruito la sua vita e la sua famiglia. Io sono subentrato ufficialmente nel 1980 ma era sempre mia madre che mandava avanti l'attività. Noi si lavorava col legname nei boschi, si aiutava nei fine settimana...».

NEL “NIDO DELL'AQUILA”

Durante la seconda guerra mondiale Secondo Plotegher, assieme a vari altri folgaretani, si trovava a lavorare in Germania. Non in un cantiere qualsiasi ma a Berchtesgaden, nel “nido dell'aquila”, la residenza del Führer.

«Ho lavorato in Germania dal 1938 – raccontò – e ci sono rimasto fino alla fine del conflitto. Stavo a Berchtesgaden, nella residenza di Hitler. Ci lavoravo come scalpellino. Con me c'erano il Ciro Cappelletti, il Lodovico Fait ed il Bonato. Ho lavorato anche nella villa di Göring, ho fatto i gradini dell'ingresso e poi ho sistemato i fili del telefono e del telegrafo. La villa era tutta recintata e si trovava su un pendio.

Göring lo si vedeva raramente, e non ci si poteva avvicinare più di tanto, c'era la Kriminalpolizei che controllava. A-

veva una donna grassa che tutti i giorni faceva il giro del recinto. Anche Hitler lo si vedeva poco. C'erano le macchine che andavano a prenderlo alla stazione di Berchtesgaden, una stazione piccola, ad un solo binario che arrivava da Rosenheim. Non è che siamo stati scelti per lavorare lì. Io mi sono presentato direttamente lì, al comando, assieme agli altri. Era il 1938 e ci hanno dato subito da lavorare.

Poi le cose si sono messe male. Ci pagavano ma non c'era da mangiare. Ho patito molta fame. Per non morire eravamo costretti a mangiare erba. Ho perso persino la barba a forza di mangiare erba. Poi, grazie ad una donna sono riuscito ad avere il passaporto e a tornare a casa. Sono arrivato alla Guardia che erano i primi di maggio del 1945. La guerra era appena finita».

Ecco come ricordò la stessa esperienza Ciro Cappelletti³ di Folgaria: «Nel 1939 ho lavorato al rifugio di Hitler, a Berchtesgaden. Ci siamo arrivati tramite un'impresa tedesca, la *Poleschenzollnern*. Nostro capocantiere era il Basilio “March” dei Cùeli, che parlava molto bene il tedesco. Noi eravamo in sei operai e tramite il Basilio avevamo accettato di costruire a contratto la cordona lungo la strada che da Berchtesgaden saliva alla residenza di Hitler. Eravamo in sei a lavorarci. Quando arrivavamo la mattina avevamo il nostro *Ausweis* (documento di identità), il permesso di accesso, su cui ci mettevano un timbro. Poi la sera ci si ritirava nella nostra baracca, fuori del recinto. Da lì vedevamo i gerarchi che chiacchieravano sulla grande terrazza della villa, c'erano anche delle donne. Si vedeva che chiacchieravano, che cantavano, qualcuno ballava. Hitler l'ho visto tre volte. Ci è passato accanto col suo se-



Ciro Cappelletti nel 1996

guito e ci ha sempre salutato alzando il braccio. Anche Göring vedevamo spesso. Era molto impegnato in una serra di vetro, curava i fiori e le piante della serra. Era grande e grosso. Lavorando a contratto guadagnavamo bene, ci siamo rimasti un paio di mesi. Abbiamo iniziato che sarà stato maggio o giugno, ci siamo rimasti fino a luglio. Poi il 1° settembre c'è stata l'invasione della Polonia.

Non pensavamo scoppiasse la guerra. Dopo Berchtesgaden sono andato a Salzburg, poi nel Vorarlberg, a S. Gallenkirch, quindi a Zell am See, sopra Innsbruck, a lavorare in galleria. Sono rientrato infine in Italia, a Folgaria, nel 1942».

HITLER AL BERGHOF

Trascriviamo dal volume II della collana *La Seconda Guerra Mondiale*, di Arrigo Petacco: «Una vera e propria corte di Hitler si costituì con l'avvento del nazismo al potere ed ebbe il suo centro a Berchtesgaden, villaggio montano nell'estremo angolo sud-orientale della Baviera... Lassù Hitler aveva affittato dal 1928, per un centinaio di marchi al mese, la villa Wachenfeld, appartenente alla vedova di un professionista di Amburgo.

La casa aveva due piani, in pietra e legno, una terrazza, il solaio e il canile. Dalla villa, a circa 1800 m di altezza, lo sguardo poteva spaziare sulla pianura di Salisburgo.

Nel 1936 il Führer acquistò la Haus Wachenfeld ribattezzandola “Berghof”. La villa fu trasformata in una “reggia di montagna” con marmi di Carrara e pietre di Boemia... al Berghof Hitler ed Eva Braun occupavano due camere da letto al primo piano... le stanze comunicavano con una grandissima sala da bagno dove la vasca, in marmo nero, aveva rubinetti dorati. Al secondo piano si trovavano la biblioteca, un piccolo giardino d'inverno e la terrazza: nella cantina c'era un gioco di bocce. Attorno al parco sorgevano le ville di Göring, Speer, Hess, Borman e Göbbels... Dal 1935 al 1940 la vita al Berghof si svolse su un piano di familiare tranquillità...».

³ Ciro Cappelletti (1905 - 2001) - Folgaria, intervista del 26.03.1994

La nobile famiglia Schir di Serrada detta "Rella"

Così titola un fitto *Stammbaum* (albero genealogico) fattomi pervenire da Christoph Rella, di Kueb (Austria), discendente dell'antica famiglia degli Schir - Rella di Folgaria. Christoph è giunto in paese poco tempo fa, subito dopo le feste di Natale. Un po' intimorito dall'ambiente a lui del tutto estraneo e privo della conoscenza dell'italiano, si è rivolto in primo luogo alla Biblioteca comunale. Gentilmente il bibliotecario Tiziano Togni me l'ha presentato: è nata così una gradevole corrispondenza, lui interessato a sapere il più possibile sui suoi trascorsi familiari, io incuriosito dalla plurisecolare storia degli Schir - Rella il cui capostipite, serradino, risale nientemeno che al 1385.

Christoph mi racconta che i suoi nonni lasciarono in eredità una storia secondo la quale gli antenati dei Rella un tempo vivevano nel sud della Spagna, probabilmente in Andalusia, inseriti tra i "nobili moreschi". In quanto tali portavano il titolo di "Schir da Serrada". Quando ci fu la *Reconquista* cattolica (Granada si arrese alle forze di Ferdinando d'Aragona e ad Isabella di Castiglia nel 1492), a causa della loro fede cattolica e nello stesso tempo a causa del loro "sangue moresco", questi "Schir da Serrada" dovettero abbandonare la Spagna trovando rifugio nella Repubblica di Venezia, l'unico paese del Sud-Europa che accoglieva i fuggiaschi spagnoli senza troppo sindacare sulla loro religione, origine o provenienza.

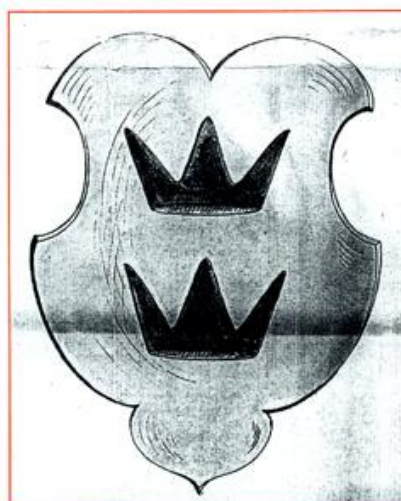
Il nome Rella si sarebbe formato con "Domenico Schir da Serrada *Rohela*" (1390 - 1480): costui prese il nome dal cimbrico "Rohela", derivante da "Ruola" e quindi dal tedesco "Ruhe" (riposo, calma). Proseguendo la ricerca portata avanti da vari esponenti della famiglia, Christoph è riuscito a ricostruire l'intero albergo genealogico familiare, a par-



Stemma n. 1 - Sul tabernacolo

tire proprio dal lontano 1385 fino ai giorni nostri.

In calce al documento su cui è stata trascritta la discendenza si legge la seguente nota: «Della linea Rella di Folgaria desunta dalle pubbliche carte del Comune e della Canonica per cura del parroco Don Bottea nell'anno 1858, riveduta e accresciuta dal sacerdote Don Rella Oreste dimorante in Villa Chiavenna - Lombardia».



Stemma n. 2 - Sulla colonna destra dell'altare

Domenico Schir da Serrada - si legge ancora nella nota - era Vicario di Folgaria nel 1485 e si volle chiamare per distinzione "Domenico Rohela" figlio del fu Antonio Schir da Serrada. La sua discendenza tenne dopo di lui costantemente il cognome ROHELA che dopo alcuni anni si modificò per facilità in RELLA. Come è noto, un successivo ramo della famiglia Rella si denominò Spilzi. Antonio Schir generò anche Giovanni, il quale diede origine al ramo degli Schir di Serrada.

I RELLA, PERSONAGGI INFLUENTI

Leonardo Rohela (nato nel 1431 e morto nel 1463), figlio del già citato Domenico Schir - Rohela, era "procuratore" di Venezia, a Folgaria, sotto il dominio veneziano (1440 - 1508) e quindi sotto il governo del doge Francesco Foscari. Appare indicato come "Duca da Serrada".

Un secondo Leonardo, nato nel 1607 (morto nel 1688) e nel 1640 coniugato con Brigitta Tezzele, godeva del titolo di "nobilis spectabilis Domino". Dal 1646 fino alla morte ricoprì la carica di *Vicario*, cioè di giudice della Comunità. Costui ebbe per figlio un Dominus Antonio (nato nel 1643) che nel 1668 sposò una certa Maria Rella - Spilzi.

Leonardo, il *Vicario*, era uomo autorevole e danaroso tanto che nel 1661 fece dono alla Comunità e quindi alla chiesa di Folgaria dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale (costruita tra il 1621 ed il 1626, poi rifinita nel 1631). Don Tomaso Michele a Valle racconta nelle sue memorie¹ che sulla porta del

¹ Don Tomaso Michele a Valle, *Manudductio Topographica ad Iura et Consuetudines Ecclesiae Parochialis Sancti Laurentii Fulgariae - ab anno MDCCLXXV*, p. 807

tabernacolo il Rella aveva fatto apporre una "X", quale suo segno distintivo in quanto, secondo il sacerdote «... non sapeva scrivere, a guisa di firma...». La cosa appare quantomeno curiosa: possibile che un *Vicario* non sapesse scrivere?

Sull'altare furono poi collocati due stemmi e due iscrizioni. Uno stava sul tabernacolo, scolpito nel legno, e rappresentava due corone sovrapposte, a cinque punte (campo rosso e corone in oro); il secondo stava invece sulla colonna destra dell'altare, anch'esso riprodotto due corone sovrapposte, ma a tre punte. Cosa rappresentavano

questi due stemmi? Erano stemmi familiari?

Una scritta era dipinta sulla parte destra del tabernacolo, alquanto guasta dal tempo all'epoca del rilievo, e recitava: «D:O:M: S. L. Leonard Rela ... luavit.» mentre l'altra, sul lato sinistro, diceva: «Aedific: Tabernaculu Hoc – Anno Domini MDCLXI».

Vicario di Folgaria fu anche Antonio Rella, nato nel 1722. Nel 1750 sposò Margaretha de Pedersano - Chimelli ma nel 1777 fu ucciso da sicari ignoti, probabilmente a causa della sua attività di giudice.

Scorrendo l'albero genealogico della famiglia troviamo, nato nel 1787, il «no-

bile» Giovanni Battista Rella, una Elvira di Rella «Baronin von Troilo - Treuburg» e, nel 1833, il «nobile Nicamore Rella. Verso la fine del XIX secolo troviamo infine la "nobile" Ada Rella. A che cosa sia dovuto il titolo di nobiltà non è dato di sapere.

Dal documento inviato da Christoph (nato nel 1979) deduciamo che la linea austriaca della famiglia prese avvio verso il 1850 e che da allora si è accresciuta fino a giungere ai giorni nostri con la nascita di Mathias (2000), Anna Lena e Asunta (2002): la 19ª generazione dei Rella.

Fernando Larcher

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA SCHIR - RELLA DAL 1385 AL 1866

